

Lecture domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

QUINTA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA

La manifestazione della condiscendenza con cui il Padre attua il suo progetto d'amore, celebrata nella solennità dell'Epifania, è rinnovata nella contemplazione dei segni di Cana, della condivisione dei pani e della vita "nascosta" di Nazaret di cui si è fatta memoria nelle tre domeniche che le tengono dietro.

Nella proclamazione della Parola di Dio, tale manifestazione s'irradia oggi con un tema già preannunziato nell'adorazione dei Magi: il compimento della benedizione per tutti i popoli, originariamente intrecciata con la benedizione-promessa giurata ad Abramo e alla sua discendenza *per sempre*:

¹ Dalla tua terra, dal luogo della tua nascita, dal casato di tuo padre, esci verso la terra che io ti mostrerò.

² Ti renderò un popolo grande e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e tu sarai una benedizione.

³ Benedirò coloro che ti benediranno e colui che ti maledirà maledirà; in te saranno benedette tutte le famiglie della terra (Gn 12,1-3).

La celebrazione di oggi sosta a riflettere sul compimento di questa promessa che si perfeziona nella croce di Cristo Gesù, come bene sottolinea la lettera agli Efesini:

¹² Ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo.

¹³ Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo.

¹⁴ Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.

¹⁵ Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace,

¹⁶ e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia.

¹⁷ Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini.

¹⁸ Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito (Ef 2,12-18).

Gesù stesso ha dovuto comprendere che la sua missione non era solo «per le pecore perdute di Israele», ma anche per tutta l'umanità. L'interlocutrice del momento cruciale della *sua conversione* fu proprio una donna, e una donna straniera (cf *Vangelo*). Quegli stranieri che furono molte volte i protagonisti della distruzione della «Città Santa»,

possono ora diventare i costruttori della «Città di JHWH», la «Sion del Santo di Israele» (cf *Lettura*). Davvero JHWH sa plasmare l'argilla con la maestria del Creatore e trasformare coloro che erano non-popolo in popolo-di-JHWH (cf *Epistola*).

LETTURA: Is 60,13-14

Riprendo la struttura complessiva della Terza parte del Libro di Isaia, già trattata altrove, per collocare correttamente il breve passo della presente liturgia:

Is 56-58: La nuova comunità nella storia

Is 59,1-14: Preghiera di lamentazione

Is 59,15-21: La venuta di JHWH per esercitare la giustizia

Is 60-62: La salvezza si dispiega su Gerusalemme e la comunità dei poveri

Is 63,1-6: JHWH interviene per il giorno della vendetta

Is 63,7 – 64,11: Preghiera di lamentazione

Is 65-66 La salvezza avviene su un piano che supera la storia

I critici sono concordi nel vedere in Is 60-62 il nucleo del messaggio della terza parte del Libro di Isaia. Questi capitoli sono così vicini a Is 40-55 che alcuni vorrebbero attribuirli alla stessa mano o almeno alla stessa scuola.

La salvezza è annunciata a una Gerusalemme glorificata, centro d'attrazione delle nazioni pagane, invitate a riconoscere la potenza del Dio d'Israele. Situata tra due quadri che esaltano Gerusalemme, la missione del profeta, descritta in termini che richiamano fortemente i poemi del Servo di JHWH, è collocata al vertice del libro. La buona novella suscita tra i poveri e gli afflitti un popolo che sarà testimone dei benefici del Dio d'Israele.

Il primo messaggio descrive la luminosità della venuta di JHWH in Sion (Is 60,1-3): il suo insediamento sarà un centro di attrazione per Ebrei e Gentili da tutto il mondo, che verranno a Gerusalemme con doni di oro, sacrifici e lodi per JHWH (vv. 4-9). Benché in passato Giuda sia stato giudicato, nel futuro periranno tutti coloro che si oppongono ad JHWH (v. 12), mentre tutti quelli che amano JHWH verranno nella Città Santa. Così Ebrei e Gentili faranno esperienza della presenza del loro Salvatore e Signore (v. 16) e la luce proveniente da Dio sarà in quel giorno più luminosa del sole (v. 19) e ciascuno vivrà nella giustizia e porterà la gloria di JHWH (v. 21).

Is 60,1-22 può dunque essere strutturato in tre parti:

La gloria di JHWH sarà un'attrazione per tutti i popoli: vv. 1-9

I tempi sono ormai cambiati: gli stranieri aiutano a glorificare Sion: vv. 10-16

La trasformazione della nuova città di Sion: vv. 17-22

La parte centrale dell'oracolo (vv. 10-16) sottolinea il rovesciamento dei tempi rispetto al passato: nel passato gli stranieri salivano a Gerusalemme per assediare e distruggere la città, ora invece salgono per contribuire alla costruzione del tempio con legname e oro. I popoli ribelli periranno (v. 12) e i nemici di un tempo serviranno JHWH e il suo popolo (v. 14), e tutti chiameranno Sion «Città di JHWH» (v. 14). I giorni funesti per Israele-Giuda sono ormai passati, perché JHWH renderà glorioso il suo luogo santo e tutti i popoli riconosceranno che il Santo di Israele è il loro Salvatore, Redentore e Protettore (v. 16).

Il passo è dunque diviso in due parti:

Le nazioni partecipano alla costruzione della Città di Dio: vv. 10-14

gli stranieri verranno a costruire	vv. 10-11
chi non vorrà servire perirà	v. 12
la glorificazione di Sion	vv. 13-14

La città odiata sarà curata e conoscerà il Signore	
la città rigettata sarà esaltata	v. 15
tu conoscerai il tuo Salvatore	v. 16

Tutto questo accadrà perché JHWH ha finito di punire il peccato del suo popolo e i popoli stranieri non verranno soltanto a servire il popolo in Sion, ma porteranno doni ad JHWH che abita in Sion.

¹³ La gloria del Libano verrà a te,
con cipressi, olmi e abeti,
per abbellire il luogo del mio santuario,
per glorificare il luogo dove poggio i miei piedi.
¹⁴ Verranno a te in atteggiamento umile
i figli dei tuoi oppressori;
ti si getteranno proni alle piante dei piedi
quanti ti disprezzavano.
E ti chiameranno “Città di JHWH”,
“Sion del Santo d’Israele”.

vv. 13-14: Non ci sono opposizioni né oppositori nei progetti divini: *k'êbôd hal-êbānôn* «la gloria del Libano», i.e. il suo prezioso legname («cipressi, olmi e abeti») giungerà in Sion, come al tempo di Davide e di Salomone, per abbellire le sue costruzioni e soprattutto *miqdāšî* «il mio santuario». La teologia del tempio espressa nel v. 13 non è più quella deuteronomistica, che definisce il luogo sacro come il luogo scelto da JHWH *per stabilire il suo Nome* (cf Dt 12,5. 11; 14,23... 2 Sam 7,13). Qui invece si parla del santuario di JHWH come del luogo su cui poggiano i suoi piedi, presupponendo che il trono della sua gloria si trovi nei cieli (cf soprattutto la visione di Is 6,1-2 e 66,1).

Nel v. 12 si era parlato degli oppositori che sarebbero stati eliminati, ma ora si parla di piena trasformazione: coloro che prima avevano oppresso e disprezzato il popolo di JHWH vengono alla città di Sion in ginocchio e fanno la loro prostrazione per onorare la Città di JHWH (cf Sal 72,9. 11). Costoro non sono ricordati per nome e la scena non ha alcun carattere di vendetta contro di loro: essi non sono considerati schiavi, ma con il loro atteggiamento religioso sono proclamati parte dello stesso popolo di credenti cui appartiene anche Israele-Giuda. Costoro umilmente si prostrano perché hanno visto la gloria di JHWH scendere sulla Città Santa (cf Is 60,1-3) e hanno creduto nel Santo che abita in Sion. Questa radicale trasformazione rende gli antichi nemici partecipi dello stesso atto cultuale in Sion: Sion è luogo santo, il popolo di JHWH è santo e santi sono anche tutti coloro che salgono a Sion a venerare JHWH. Per questo Sion sarà venerata come la «Santa Città di JHWH» (cf Is 48,2; 52,1; Sal 46,5) e la città del Gran Re (cf Sal 48,2. 9).

SALMO: Sal 86(87),1-7

Il santuario di Gerusalemme, ovvero il monte di Sion, è cantato da questo salmo come il centro di attrazione universale. Davanti al tempio di Gerusalemme tutti gli altri santuari di Israele-Giacobbe spariscono. Persino la grande *zigguratu* di Babilonia diventa nulla davanti alla gloria di JHWH celebrata in Sion.

Il Sal 87 sembra raccogliere in sé il respiro universalistico – in prospettiva escatologica – delle più grandi pagine profetiche: tutti i popoli confesseranno in Sion il loro luogo di origine e al monte santo di Gerusalemme verranno, riconoscendo qui le sorgenti della loro esistenza (cf Is 2).

Il compimento pieno di questo disegno escatologico e universale si ha nella croce del Signore Gesù. Al momento della sua morte, «il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: “Davvero quest’uomo era Figlio di Dio!”» (Mc 15,38-39).

℞ Città di Dio: là costui è nato.

- | | | |
|---|--|---|
| 1 | Sui monti santi egli l’ha fondata; | |
| 2 | JHWH ama le porte di Sion
più di tutti i santuari di Giacobbe. | |
| 3 | Di te si dicono cose gloriose,
Città di Dio! | ℞ |
| 4 | Iscriverò Rahab e Babilonia
fra quelli che mi riconoscono;
ecco Filistea, Tiro ed Etiopia: là costui è nato. | |
| 5 | Si dirà di Sion: «L’uno e l’altro in essa sono nati
e lui, l’Altissimo, la mantiene salda». | ℞ |
| 6 | JHWH registrerà nel libro dei popoli:
«Là costui è nato». | |
| 7 | E danzando canteranno:
«Sono in te tutte le mie sorgenti». | ℞ |

EPISTOLA: Rm 9,21-26

La sezione di Rm 9-11 è senz’altro una delle più appassionanti della Lettera ai Romani, in quanto Paolo vuole risolvere il problema che gli sta tanto a cuore: come mai il Giudaismo di Gerusalemme, i sacerdoti e i grandi maestri, non hanno voluto dare credito alla pretesa di Gesù? In questa sezione, si ha il pensiero più maturo di Paolo sul ruolo di Israele nella storia della rivelazione e della salvezza compiutasi in Cristo Gesù. Qui abbiamo – come giustamente è stato detto – la *magna charta* della nuova interpretazione cristocentrica e l’interpretazione giudaica. Pensiero occasionale, come in tutte le lettere paoline, non sistematico, ma certamente il più organico che ci è stato lasciato nella letteratura neotestamentaria a riguardo del tema in questione.

A modo di premessa bisogna ricordare che Paolo non si è mai separato dalle sue radici giudaiche: non ha mai abiurato dall'Israele della fede e il titolo "israelita" è sempre stato ritenuto da lui un titolo onorifico (cf 2 Cor 11,22; Fil 3,4-6).

Il cammino teologico-spirituale nello Spirito del Risorto porta Paolo a due convinzioni complementari: a) gli Ebrei restano sempre l'Israele di Dio, perché JHWH è fedele a se stesso e quindi rimane fedele alla promessa abramitica; b) ad essi, quindi, *per primi* spettano le benedizioni e la salvezza che derivano dall'adempimento delle promesse e, in particolare, della promessa di Gn 12,3: *w^enibr^ekû b^ekā kōl mišp^ehôt hā'ādāmā* «e saranno benedette in te tutte le famiglie della terra». È l'accoglienza entusiasta del Vangelo dei non-giudei che porta Paolo a riflettere su quale sia il ruolo di Israele nel piano divino e a porsi la domanda circa la sua permanenza anche dopo il compimento in Cristo Gesù.

Ciò significa che tutto quanto è contenuto nel resto del *corpus paolinum* e anche nella letteratura del NT andrà letto alla luce della riflessione di Rm 9-11, nonostante vi siano delle espressioni che – almeno a prima lettura – possono sembrare contrarie o contrastanti con quanto qui è espresso.

Infine, nel contesto della Lettera ai Romani, questi capitoli non sono un *excursus* estemporaneo, ma un complemento importante, anzi necessario, dell'argomento principale dello scritto (cf Rm 1,16-17): «Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede: del Giudeo prima (πρώτον), come del Greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: Il giusto per fede vivrà». Quel πρώτον è l'argomento posto al centro di Rm 9-11. Già era stato sfiorato *in obliquo* il tema (Rm 3,1-5) e aver già trattato di Abramo in Rm 4 presentandolo come il primo dei credenti alla maniera di Gesù.

La *struttura retorica* d'insieme di Rm 9-11 è la seguente:

- a. i privilegi di Israele (9,1-5)
- b. l'elezione di Dio e la libertà della risposta umana (9,6-33)
 - c. lo zelo per Dio e il "fine" della Legge, Cristo (10,1-21)
- b'. il "resto di Israele" e la caduta interlocutoria (11,1-24)
- a'. i privilegi di Israele che rimangono e la *dossologia* conclusiva (11,25-36)

²¹ Forse il vasaio non è padrone dell'argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare? ²² Anche Dio, volendo manifestare la sua ira e far conoscere la sua potenza, ha sopportato con grande magnanimità gente meritevole di collera, pronta per la perdizione. ²³ E questo, per far conoscere la ricchezza della sua gloria verso gente meritevole di misericordia, da lui predisposta alla gloria, ²⁴ cioè verso di noi, che egli ha chiamato non solo tra i Giudei ma anche tra i pagani. ²⁵ Esattamente come dice Osea:

*Chiamerò mio popolo quello che non era mio popolo
e mia amata quella che non era l'amata.*

²⁶ *E avverrà che, nel luogo stesso dove fu detto loro:*

«Voi non siete mio popolo»,

là saranno chiamati figli del Dio vivente.

VANGELO: Mt 15,21-28

La pericope appartiene alla sezione di Mt 13,53 – 16,20 e rivela il cambiamento dell'orizzonte nei riguardi dei pagani che Gesù mette in esecuzione per l'intervento di una donna, e di una donna straniera! Nella sezione non vi sono solo rimandi alla sezione precedente di Mt 11-12, ma anche delle importanti ripetizioni, che servono a costruire la simmetria della narrazione: due «condizioni del pane» (Mt 14,13-21 e 15,32-39), due confessioni di fede per il Figlio di Dio (Mt 14,33 e 16,16), due sommari che ricordano l'opera taumaturgica di Gesù (Mt 14,34-36 e 15,29-31) e tre allontanamenti di Gesù dai capi del popolo (Mt 14,13; 15,21 e 16,4).

Proprio a partire da questo ultimo elemento, seguendo il commentario di U. Luz, accolgo la suddivisione in tre sequenze narrative: Mt 13,53 – 14,33; 14,34 – 15,39 e 16,1-20. Prima di questi allontanamenti vi è una pericope con un'azione degli oppositori di Gesù (14,1-12; 15,1-20; 16,1-4b). L'episodio della cananea viene subito dopo il secondo allontanamento, che segna una violenta rottura con la dottrina ufficiale del Giudaismo descritta nell'episodio di Mt 15,1-20, in cui si oppone la tradizione umana ai comandamenti di Dio.

²¹ Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. ²² Ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare:

– Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio.

²³ Ma egli non le rivolse neppure una parola.

Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono:

– Dalle retta, perché ci viene dietro gridando!

²⁴ Egli rispose:

– Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele.

²⁵ Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo:

– Signore, aiutami!

²⁶ Ed egli rispose:

– Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini.

– ²⁷ È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni.

²⁸ Allora Gesù le replicò:

– Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri.

E da quell'istante sua figlia fu guarita.

vv. 21-22: L'allontanamento dal territorio giudaico e l'entrata in quello pagano dei Fenici segna la violenta rottura di Gesù con la dottrina ufficiale descritta nell'episodio precedente. «Cananea» è una qualifica arcaica: così erano chiamati i fenici che vivevano nel territorio un tempo occupato da quei popoli che furono sospinti dall'arrivo degli ebrei verso la costa. Marco, infatti, la presenta come una donna di lingua greca e di origine siro-fenicia (Mc 7,26).

Costei si rivolge a Gesù con il titolo tipicamente giudaico «Figlio di Davide»; se da una parte mostra di conoscere la tradizione giudaica (cf Mt 9,27; 12,23), dall'altra mostra anche la sua parzialità: sa che la missione di Gesù ha come confine Israele e secondo tale programma la sua attività si limita a Israele. Più generico è il titolo di «signore»: potrebbe effettivamente essere il titolo del Gesù salvifico, colui che è al di sopra della semplice attribuzione pre-pasquale in attesa del riconoscimento cristologico pieno che viene dato a Gesù dopo la Pasqua (Mt 14,28.30).

vv. 23-24: ἀπόλυσον αὐτήν «Dalle retta». Il verbo ἀπολύω significa non solo «salutare, congedare» oppure «perdonare, lasciare», ma anche «dar retta a una supplica, concedere una grazia» (cf Mt 18,27: σπλαγχνισθεὶς δὲ ὁ κύριος τοῦ δούλου ἐκείνου ἀπέλυσεν αὐτὸν καὶ τὸ δάνειον ἀφῆκεν αὐτῷ «Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito»). La replica di Gesù ai discepoli indica che questo è il significato del verbo nel presente contesto. εἰς τὰ πρόβατα τὰ ἀπολωλότα οἴκου Ἰσραήλ «alle pecore perdute della casa di Israele» è un pensiero che rimanda a Ez 34,4. 6. 16; Ger 10,21; Sal 119, 176 e in particolare è pertinente per la missione dei profeti preesilici (cf Is 49,5-6).

vv. 25-27: Vi è un cambio di registro tra la prima richiesta (ἐλέησόν με, κύριε υἱὸς Δαυὶδ «Pietà di me, Signore, Figlio di Davide») e questa seconda implorazione (κύριε, βοήθει μοι «Signore, aiutami!»). Non un'implorazione a carattere religioso, ma un disperato umanissimo grido di aiuto, capace di abbattere ogni barriera religiosa o pre-comprensione di qualsiasi genere. «Aitami!»: è l'appello all'umano che resta al di là di tutto. La risposta di Gesù mostra che la donna l'ha ormai colpito al cuore: certo, il grido di dolore di tutta l'umanità è sterminato, ma quel tu che fa appello alla relazione umana che si dà in quel momento non ha vie di scampo.

La donna insiste perché ha capito che la condizione di «figlio» dipende dalla relazione di due persone (cf Mt 9,2). E allora le parole di Gesù non sono un rifiuto, ma un invito alla donna a riconoscersi – alla pari di ogni «figlio di Abramo» – una «figlia di Dio». Ella sa di non aver diritto a chiedere aiuto, ma spera di ottenerlo ugualmente per la sua dignità di donna. Come nel caso del centurione (Mt 8,10), la fede che ottiene la guarigione della figlia è solo un anticipo, una caparra in attesa della salvezza definitiva. Certo, la missione di Gesù ai pagani e la loro integrazione nel Regno avverrà dopo la Pasqua (Mt 28,16-20). Ma la prima chiesa ha potuto scorgere in questo segno di Gesù la via indicata dal maestro per poter costruire l'Israele messianico.

v. 28: ὦ γύναι, μεγάλη σου ἡ πίστις· γενηθήτω σοι ὡς θέλεις «Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri» Vi è parallelismo tra questo incontro e la guarigione dell'indemoniato sordo e muto (Mt 12,22). In nessuno dei due passi si dice che Gesù espella il demonio, ma la persona è guarita. In entrambi i casi il demonio, ovvero l'ideologia che possiede la persona, è quello del privilegio di Israele (Mt 12,23; 15,22: [il] figlio di Davide). A dire il vero, neppure questa donna crede nell'uguaglianza fra Israele e i pagani, fra l'uomo e la donna, fra il servo e il padrone; in tutte queste relazioni, essa stessa si considera inferiore al suo interlocutore.

Ma il brusco rifiuto di Gesù la porta ad affermare che la compassione è al di sopra di tutte le possibili discriminazioni etniche, sessuali o sociologiche. Il caso della donna è simile a quello del centurione che impedisce a Gesù di entrare in casa sua. L'uno e l'altra si considerano inferiori a Israele, ma, nonostante ciò, entrambi riconoscono in

Gesù una “compassione” che supera i limiti di ogni differenza. Tale fede ottiene la guarigione. Per questo la frase finale dei due episodi (Mt 8,13; 15,28) è la stessa. La cananea e sua figlia, come il paralitico e i suoi portatori, sono personaggi che rappresentano lo stesso elemento, in questo caso il paganesimo. Lo stato della figlia raffigura la condizione dei pagani posseduti da un’ideologia contraria a Dio. La richiesta della madre mette a nudo il bisogno di compassione e il fervido desiderio di trovare la *tenezza* di Dio in Gesù.

PER LA NOSTRA VITA

1. La divina tenerezza è sobria e discreta. Non disserta su se stessa. Non prende le idee per azioni. Non si perde in sublimità.

Si trasmette da corpo a corpo, attraverso lo sguardo, la mano, la semplice presenza, l’ascolto benevolo e gioioso. S’allieta del prossimo, senza nulla esigere da esso. Scambia senza cercare profitto. Dona senza aspettare alcun riscontro.

È l’umanità ingenua e semplice. Può fare a meno di tutto, persino delle parole.

Permette all’uomo di sopportare se stesso nell’attraversata talora terribile della vita.¹

2. L’intruso si introduce di forza, con la sorpresa o con l’astuzia, in ogni caso senza permesso e senza essere stato invitato. Bisogna che vi sia un che di intruso nello straniero che, altrimenti, perderebbe la sua estraneità. Se ha già diritto d’ingresso e di soggiorno, se è già aspettato e ricevuto senza che niente di lui resti al di là dell’attesa e dell’accoglienza, non è più l’intruso, ma non è più nemmeno lo straniero. Escludere quindi ogni intrusione dalla venuta dello straniero non è logicamente accettabile, né eticamente ammissibile.

Una volta giunto, se resta straniero e per tutto il tempo che lo resta, invece di “naturalizzarsi” semplicemente, la sua venuta non cessa. Continua a venire e la sua venuta resta in qualche modo un’intrusione. Rimane cioè senza diritto, senza familiarità e senza consuetudine: un fastidio e un disordine nell’intimità.

Accogliere lo straniero dev’essere anche provare la sua intrusione. Anche se per lo più non lo si vuole ammettere: il motivo dell’intruso è esso stesso un’intrusione nella nostra correttezza morale. Eppure è indissociabile dalla verità dello straniero. Questa correttezza morale presuppone che si riceva lo straniero annullando sulla soglia la sua estraneità: pretende quindi che non lo si sia affatto ricevuto. Ma lo straniero insiste e fa intrusione. È proprio questo che non è facile accettare e neppure forse concepire...²

3. È profeta il cuore, come ciò che essendo centro si trova su un confine, sempre in procinto di spingersi più in là, di dove già si è spinto. È sul punto di prorompere a parlare, che il suo suono ripetuto si articola in quegli istanti in cui quasi si arresta per riprendere fiato. Il nuovo che abita nell’uomo, la parola, ma non quelle che diciamo, o almeno come le diciamo, bensì una parola che sarebbe nuova solamente per il fatto di scaturire da sé, perché ci sorprenderebbe come l’albore della parola.

¹ M. BELLET, *Il corpo alla prova o della divina tenerezza*, Traduzione dal francese di E. D’AGOSTINI (Quaderni di Ricerca 52), Servitium Editrice, Gorle BG 1996, 2000², p. 37.

² J.L. NANCY, *L’intruso*, a cura di V. PIAZZA (Tessere), Cronopio, Napoli 2000, pp. 11-12.

La parola che non arriva a uscire dal cuore non si perde, quella parola nuova nella quale il nuovo della parola risplenderebbe con chiarezza inestinguibile. [...] Non si perde, si stempera in voce, una voce che sola con se stessa sospira e come il sospiro ascende attraversando angoscia e speranza; trascendendo. [...]

Cerca un ascolto; ascoltare e che lo ascoltino senza rendersi conto, senza distinzione. E che la sua chiamata si perda nell'immensità dell'unica risposta. [...] Poiché nulla di ciò che giunge come reale al cuore umano deve essere annullato né estromesso o lasciato sulla porta; niente di reale deve essere umiliato, nemmeno quelle mezze realtà che aleggiano intorno allo spazio vivente del cuore, dato che qui forse finirebbero di acquistare la realtà cui anelano o di dar fuori la loro realtà nascosta, al modo del mendicante che adempie con lo splendido dono della sua povertà la speranza di chi gli porge un'offerta. E proprio il cuore risulta essere a volte più povero di chiunque altro, e più di chiunque altro generoso se viene accolto.³

4. La fede genera la fede. Non è una credenza opposta ad altre credenze. La si conosce nell'incontenibile certezza di quel non-so-che che è in me l'esultanza di essere, malgrado tutto, malgrado il peggio, malgrado il peggio di me stesso.

È come se tutto nell'uomo si sdoppiasse: da ciò che è ancora nelle tenebre verso ciò che è già nella luce.

Del Vangelo, non possiamo intendere altro se non quanto rende salvo l'uomo.⁴

5. Non esiste Regno di Dio se la notte non cessa di succedere alla notte, l'oppressione di generare l'oppressione, la miseria di accumulare la miseria. L'annuncio del Regno è una lacerazione in questo destino che fino ad allora veniva affrontato solo in sogno.⁵

6. La fede, infatti, non è l'adesione a un reliquiario ma un continuo pellegrinaggio del cuore. Desideri incalzanti, canti infiammati, pensieri coraggiosi, un impulso che sconvolge il cuore, che prende possesso dello spirito: tutto questo costituisce la spinta per servire colui che risuonare i nostri cuori come una campana. È come se egli fosse in attesa di entrare nelle nostre vite vuote e e periture.

Fare assegnamento sulla nostra fede sarebbe come adorare un idolo. Abbiamo soltanto il diritto di fare assegnamento su Dio. La fede non è una polizza di assicurazione; è uno sforzo costante, uno stare continuamente in ascolto della voce eterna.

Perciò, la fede non è una caratteristica della mentalità umana: assopimento della curiosità, ascetismo della ragione, una qualità psichica che opera soltanto sull'uomo. La sua essenza non si rivela nel modo in cui la esprimiamo, ma nel fatto che l'anima si trova in accordo con ciò che è importante per Dio.; nel fatto di estendere il nostro amore a ciò che Dio può gradire, nel fatto di sentirci trasportati dalla marea dei suoi pensieri e innalzati al di sopra della desolata visuale della disperazione umana.

³ M. ZAMBRANO, *Chiari di bosco*, Traduzione di C. FERRUCCI (Testi e Pretesti), Bruno Mondadori Editore, Milano ¹1991, ²2004, pp. 71-75.

⁴ M. BELLET, *Incipit o dell'inizio*, Traduzione di G. FORZANI, Prefazione all'edizione italiana di A. ROSSI (QdR 54), Servitium Editrice, Gorle BG 1997, pp. 32 e 36.

⁵ CH. DUQUOC, *Cristianesimo, memoria per il futuro*, Traduzione dal francese di P. CRESPI (Giornale di Teologia 290), Editrice Queriniana, Brescia 2002, p. 23.

La fede è reale soltanto se è reciproca, non unilaterale. L'uomo può fare assegnamento su Dio, se Dio può fare assegnamento sull'uomo. Possiamo avere fiducia in lui perché egli ha fiducia in noi.

Avere fede significa giustificare la fede di Dio nell'uomo. È altrettanto essenziale che Dio creda nell'uomo quanto lo è che l'uomo creda in Dio. In tal senso, la fede è consapevolezza della reciprocità e dell'amicizia divine, una forma di comunione tra Dio e l'uomo.⁶

7. Gesù non chiede fede a questa donna, madre, straniera.
La riconosce e "fa secondo la sua volontà".

Una donna, una madre, una straniera.

Un grido: invocazione, insistenza,
dal pozzo di una disperazione.

Una riserva oscura, potente
che non fa indietreggiare,
che rompe ogni limite,
ogni ragionevolezza
e ferme regole ed evidenze.

Segreta, indistruttibile fiducia.
Attraverso il muro
delle briciole, gli avanzi
e le prese d'atto di confine,
di terra, di identità, di separazioni religiose
la straniera
sfida le ragioni dell'evidenza con il suo grido.

Da quali abissi attinge la fede questa donna
per invocarLo,
avanzando, urlando, chiamandoLo?

Insopportabile deve essere stato
per i suoi discepoli questo grido abissale.
Come solo di chi non ha che quella speranza,
quella occasione come l'unica, e in Lui, l'Unico.
Folle fede.

Chiede briciole lei, ciò che avanza.
È già tutto, nella fede.
Perché le briciole sono essenza del pane,
e il grido una infinita invocazione,
forte, potente, capace di lacerare
confini, separazioni, consuetudini.

⁶ A.J. HESCHEL, *L'uomo non è solo. Una filosofia della religione*, Traduzione di L. MORTARA - E. MORTARA DI VEROLI, Revisione di C. GALLI, Introduzione di C. CAMPO (Uomini e Religioni. Saggi), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 2001, pp. 152-153.

Gesù riconosce come “grande” la sua fede
E le dice “sia fatta la tua volontà”...
Risuona quel grido nei nostri assensi
pieni di torpore e di aggiustamenti.
Inquieta che l’unica fede riconosciuta da Gesù sia
per una donna, straniera, mangiata dalla disperazione
per la malattia della figlia.
Distrugge “la compostezza” della cerebralità,
del buon senso, della idea della fede.

Forse questo pagina si potrebbe
annunciare così,
con quel grido insistente e lacerante,
con quella sfida potente
ai confini delle cose, delle idee, delle ragionevolezza...

E potremmo sentire il rumore dei suoi passi
avanzare verso Gesù,
e la forza della sua replica,
che sembra sapere “tutto”,
ma anche che il cuore di Dio
nel Figlio,
è misericordia, compassione, vita.

“Grande è la tua fede, donna”.
“Sia fatta la tua volontà”.⁷

8. *Sei tanto lontano*
 da non poterti raggiungere
o senza avvedermene
 ti ho oltrepassato...
uscito dalla parabola
 tu o io dall’inseguimento?
o l’uno e l’altro al sommo
della sua inesistenza,
 l’uno e l’altro al punto
più alto
 di unità
e di non differenza,
 equiparati
in tutto
 da reciproco annullamento,
*in tutto, in tutto, compiutissimamente?*⁸

⁷ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

⁸ M. LUZI, *L’opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di S. VERDINO (I Meridiani), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1998, ⁴2001, p. 696.